

Sulla crisi di immanenza e il privilegio della cura La storia di Eleonora

di *Simona Gasparetti*

Filosofa – Università Roma Tre

Sommario

Il racconto di una consulenza filosofica, dal punto di vista del filosofo.
L'ospite soffre di una profonda malinconia che invade e condiziona tutta la sua
esistenza. La relazione di consulenza prende le forme di una condivisione intensa e
fruttuosa.

Parole chiave

Crisi di immanenza, trascendimento, privilegio della cura, esilio, empatia.

Summary

The essay talks about a philosophical advice from the philosopher's point of view.
The guest suffers from a deep melancholy that overcomes and influences his existence.
The consulting relationship becomes a strong and fruitful sharing.

Keywords

Fall of immanence, *transcendancy*, the privilege of care, exile, empathy.

*Il mondo non è che una continua altalena
tutte le cose vi oscillano senza posa
la stessa costanza non è che un movimento più debole.
Io non posso fissare il mio oggetto, ovvero me stesso,
esso procede incerto e vacillante per una naturale ebbrezza.
Io lo prendo in questo punto
com'è nell'istante in cui m'interessa a lui.
Non descrivo l'essere, descrivo il passaggio
non un passaggio da una età all'altra
o, come dice il popolo, di sette anni in sette anni,
ma di giorno in giorno, di minuto in minuto.
Occorre che adatti la mia descrizione al momento.
Se la mia anima potesse stabilizzarsi,
non mi saggerei, mi risolverei,
essa invece è sempre in tirocinio, in prova*

Michel de Montaigne

La signora degli esili

Eleonora si racconta in modo semplice e diretto, fin dal nostro primo incontro. È romana, sposata, non ha avuto figli, ha cinquantadue anni e da poco più di venti, come biologa e genetista, studia il ciclo del *Plasmodium* – il protozoo parassita responsabile della malaria – e in particolare del *Plasmodium falciparum*, una specie endemica nell’Africa tropicale, responsabile di una forma di malaria letale per l’uomo. Questi studi le hanno consentito di lavorare per molti anni – con soddisfazione e risultati scientifici apprezzati a livello internazionale – presso la London School of Hygiene and Tropical Medicine, un istituto che ha fornito un sostegno poderoso al suo progetto, dandole anche l’opportunità di trascorrere lunghi periodi di ricerca sul campo in Africa, e così anche di «innamorarmi dell’Africa». Tuttora la sua vita professionale si svolge tra Roma e Londra, con periodiche puntate in Burkina Faso, dove vive gran parte dei suoi amici più cari. Il marito inglese – «collega di lavoro con il quale ho un’ottima intesa professionale» – è una presenza significativa nella sua vita, «un alleato con cui condividere il quieto scorrere del quotidiano e progettare qualche bella eccezione...». Questo quadro stabile e ben temperato ha subito negli ultimi quattro anni una progressiva destabilizzazione a causa del costante peggioramento delle condizioni di salute del padre, «il mio grande amore», affetto da una rara forma di demenza – *a corpi di Lewy* – che sta «devastando in modo per me inatteso, imprevedibile e dolorosissimo la nostra relazione». I soggiorni in Italia sono ora, di necessità, più frequenti e prolungati, tanto che pensa seriamente di lasciare l’istituto londinese per tornare a Roma, non ostante non emergano per il momento serie possibilità di trovare una collocazione soddisfacente in una istituzione di ricerca che possa apprezzare le sue competenze e offrirle un’alternativa adeguata. Il marito non condivide questa prospettiva, non ha intenzione di lasciare Londra e il suo lavoro e ritiene che Eleonora dovrebbe preservare i propri progetti professionali e l’*equilibrio* della sua esistenza. Questo, a suo avviso, le consentirebbe tra l’altro di stare vicina ai genitori in modo più costruttivo. Anche la madre di Eleonora è di questa opinione e ritiene di essere in grado di far fronte da sola, con una buona organizzazione dell’assistenza e alcuni validi aiuti, alla nuova situazione, alla quale dà l’impressione di essersi, senza grandi sommovimenti, abituata e quietamente rassegnata. «Io invece sento il bisogno di stare qui, di starci sempre... Questo non riguarda l’organizzazione domestica. E quali equilibri poi dovrei preservare? Le loro ragioni troppo sagge non incontrano la mia sofferenza, le passano accanto senza neppure sfiorarla. Io voglio intercettare ogni attimo di lucidità di mio padre, che mi consenta di ritrovarlo, com’era, anche per pochi istanti, non voglio che ne vada perduto neppure uno di quei momenti ormai così preziosi». Al cospetto di questa grave turbolenza esistenziale Eleonora preferisce non ricorrere a un aiuto psicoterapeutico – come era accaduto in due occasioni in passato. Un’amica le ha parlato in modo incoraggiante della consulenza filosofica – avendola sperimentata in un percorso conclusosi poco tempo prima –, così lei ha deciso di prendere in esame la possibilità di tentare, ha letto qualche articolo sulle pratiche filosofiche, un libro divulgativo su questo nuovo orientamento della cura alla persona, e sulle sue peculiarità rispetto alla psicoterapia e alla psicoanalisi, e dopo una breve ricerca si è messa in

contatto con me. Descrive la situazione che intende porre al centro del nostro lavoro come molto complessa. La riassume tuttavia in due grandi questioni, che le si presentano con un bordo di tangenza frastagliato e al contempo fortemente solidale: da un lato lo stato d'animo – segnato da un oscuro smarrimento – rispetto al progressivo declinare e disperdersi della relazione con il padre, dall'altro un pensiero dominante, dal quale si sente impregnata e che l'agita. Negli ultimi tempi ha l'impressione che queste due affezioni si siano estese al tal punto da «occupare l'intera mia esistenza, senza residui, requie e senza energie di trasformazione», ammantandola di una tonalità cupa e desolata. In questa nuova condizione – lei solitamente attiva e intraprendente – si sente spaesata, soggetta a una dissipazione non contenibile – «mi sento presa in ostaggio, come se fossi diventata estranea alle cose, che mi sembrano nemiche, enormi macigni minacciosi che l'immaginazione non riesce a intaccare, a domare – destinate a derive inarrestabili... Mi sfuggono di mano le cose, la mia visione è offuscata e non so da dove cominciare a mettere ordine, a dare senso a ciò che accade. Forse dovrei farmene una ragione, come mia madre».

Anche il pensiero dominante che affligge Eleonora ha a che fare con la malattia del padre, che al suo esordio si è manifestata con «segni premonitori discontinui e oscillanti», ai quali è seguita la stabilizzazione della sintomatologia, consentendo ai diversi medici interpellati – in un percorso di indagine piuttosto accidentato e in qualche fase travolto da indizi discordanti – di pronunciarsi con un alto grado di attendibilità sulla diagnosi, sulla debole strategia terapeutica disponibile, sulla prognosi infausta. «La fragilità dell'ordine del mondo di papà e il suo spaesamento nel mondo di tutti, rispecchiano, nella nostra relazione, il mio disorientamento che, come in un concatenarsi cieco, produce anche in me uno strano effetto di opacizzazione e di ottundimento nel rapporto con il mio mondo, con il nostro mondo, con me stessa...». Da tanto tempo ormai l'accompagna il pensiero che alcuni disagi, alcuni sintomi vaghi, che ogni tanto anche lei avverte, possano essere *segni premonitori* della stessa malattia che affligge il padre. Non riesce a liberarsi di questo assillo, che non è solo un pensiero, è anche una sensazione, una sorta di presentimento, una pena, un senso di ineluttabilità, al quale non sa reagire o porre un freno, «non so trovare una via di elaborazione, qualche balsamo... È come un arrendermi triste... Mi cadono le braccia...». Non ostante io le ricordi all'occorrenza che il nostro lavoro non è una pratica di cura che abbia come riferimento la nosografia medica o il paradigma terapeutico della medicina, mi chiede di tanto in tanto se io non ritenga che questo suo stato d'animo abbia un posto nella classificazione delle malattie dell'anima, se abbia un nome collegabile agli effetti della depressione. Il fatto che io preferisca esprimere con parole antiche e poetiche – melancholia o nostalgia – il suo essere così addolorata e smarrita in un certo senso la rincuora, poiché non si sente espropriata dei propri affetti da definizioni tecniche che rivelano un sapere potente «che non sempre si compenetra con l'esperienza *ingenua* della vita».

Nei primi anni della scuola elementare Eleonora ha sofferto di una lieve forma di dislessia – «mi sentivo inceppata, inadeguata e sempre in affanno a rincorrere i miei compagni» – e ricorda questa fase della sua vita come fortemente segnata da questa sua prima, grande, sofferenza. Il figlio di suo fratello soffre inoltre di un grave disturbo

autistico: lei collega, senza esitazioni, la decisione di non avere figli a questo contesto di grave sofferenza personale e familiare e in più al sospetto di «qualcosa che non va nei geni della famiglia». Anche il suo rammarico per non aver avuto figli – «non lo condivido con mio marito che non ne ha mai voluti» – ha a che fare con il padre, «a papà avrebbe fatto piacere avere un nipote da me... ma io avrei voluto ovviamente un figlio sano». Così ha dedicato la sua esistenza soprattutto al lavoro, ai viaggi, «alle avventure con le zanzare, che ero tanto orgogliosa di raccontare a papà, perché lui era così fiero di me, diceva che avrei salvato l'umanità da quel flagello! Ma erano forse esilii... i miei? E io non lo sapevo?».

Il disturbo organico che preoccupa Eleonora è un indebolimento della memoria, accompagnato da una labilità percettiva, specie dell'udito e dell'olfatto, che si presenta «anche in me in modo *discontinuo e oscillante*». Per ora non ha eseguito gli esami che le sono stati consigliati, temendo di avere una conferma spiacevole. Racconta però di essere preda di un'inquietudine «fonda e ambigua. È come se in me la scienziata si fosse separata drasticamente dalla persona. L'una non è più in contatto con l'altra. Mi sento una donnetta fifona, anzi ignorante e ottusa, mi sento soffocata dalla precarietà... come se stessi per svenire o svanire. E non voglio sapere più di quello che sento, non voglio fare indagini. Perdere coscienza alla fine potrebbe essere davvero un sollievo...». Non le è estraneo il pensiero che parte di quel sollievo potrebbe avere origine proprio dal perdere il contatto con il mondo, e che quell'infiacchirsi delle percezioni sia una sorta di suggerimento del suo stesso corpo, un invito a lasciare che il lavoro dei sensi si affievolisca, senza opporvisi. Nota inoltre che nei momenti in cui la percezione uditiva e olfattiva si inceppa e la memoria le si offusca, scivola «quasi dolcemente» in uno strano sonno vigile, nel quale riesce a provare «lampi di tenerezza verso papà, com'è adesso, e verso me stessa». Proprio in quegli attimi le sembra che anche lo sgomento si attenui e il sentimento di incredulità e impotenza nei confronti delle condizioni attuali della loro relazione ceda al cospetto di un imperioso «punto e a capo! Si riparte da qui!», al quale lei tuttavia si ribella, quasi fosse una «ripresa mutilata e menzognera, l'oblio di ciò che era, che è stato, che...è...(?)». A me che l'ascolto sembra, invece, che da questo arrendersi non belligerante – a ciò che è – potrebbe emergere una risorsa affettiva che la metta in grado di porre mano alle macerie che vede ammassarsi «alla rinfusa» nella sua esistenza, e quindi il germe di un passaggio, di un possibile varco, di una conversione che le consenta di valicare le luttuose geometrie disegnate dalla sua *imaginatio laesa*. L'esile compassione amorosa, che lei considera un rassegnarsi a considerare il padre come un infante o un *minus habens*, a me pare che potrebbe consentirle, se le desse valore, di disporsi a un distacco dall'ideale del passato, a un ritorno dall'astratta nostalgia del suo esilio alla situazione concreta del presente, dalla quale soltanto possono emergere i germi del proprio trascendimento.

Eleonora non è inconsapevole delle «grandi manovre di elusione» che la inchiodano a un passato immanente e, quello sì, menzognero in quanto immobile e pietrificato, perdurante. Tutt'altro che elusiva appare infatti la sua consapevolezza della condizione che sta vivendo nell'attuale deriva e «lo scollamento temporale e affettivo tra la pienezza e il sapore della vita *di prima*, e gli agghiacciati *risvegli del disinganno*» che affronta ogni mattina, dopo la fievole tregua notturna. Gli aspri mattini del disinganno,

che la sorprendono sgomenta e allucinata, non sono che il quotidiano preludio al suo scivolare mesto, ogni giorno un po' di più, nei paesaggi desertici del suo presente, nei quali non ha luogo la speranza, l'agire pare interdetto e l'inchiostro della malinconia macchia ogni cosa.

*Lascio che scorra
clamorosa la notte
a ristorarmi dei perduti cieli
poi il malsicuro respiro
cede ai laboriosi inferni del giorno*

Sulla crisi d'immanenza

Un'accorata malinconia si spande sui nostri primi incontri e ci possiede, quieta e a tratti sconsolata. La narrazione di Eleonora – fine e anche così densa e imponente – lascia emergere le forme nelle quali la relazione con il padre si sta trasformando, e per lei in modo inesorabile si va spegnendo, quasi fosse impossibile, «in quelle forme *inverse e bugiarde*, mantenere in vita l'affetto leale e il legame». Nell'opacità indigente, che l'ombra della ragione svela, per Eleonora non può darsi pienezza – quasi si fosse insinuato nella relazione un artificio maligno che la deforma e la umilia. E la coscienza di questa crisi, nella quale il legame vacilla e l'amore le sembra tradito in forme ingannevoli e spurie, la precipita in un naufragio nel quale perde i legami con il proprio mondo. La memoria imperiosa del passato e lo scoramento per l'immaginazione caotica del grave futuro imprigionano la situazione presente in una rete fitta di lacci paralizzanti, e quasi totalmente la esautorano. Come per un sortilegio, Eleonora non riesce a uscire dalla prigionia – e dall'illusione – della padronanza del proprio destino e tuttavia concepisce il desiderio di azzerare la discontinuità, nel rapporto con il padre, come un ideale interdetto alla realizzazione. Questa discordia interna si traduce nella perdita dell'intelligibilità della situazione, intesa come un dato preesistente e imm modificabile, e tuttavia inaccettabile. Costretta entro i limiti angusti della propria autoreferenzialità, la sua esistenza così appassisce, incapace di oltrepassare la mera datità e di riconoscere lo stato naturale, e misconosciuto, delle cose, il loro stato germinativo e nascente.

«Mi divora questo sconforto nel quale si nasconde una potenza diabolica che deride ogni mio sforzo di opporre resistenza e inquina ogni pensiero». Il nero e imperioso umore, nel quale sembra essersi insinuato «il Maligno», tinge non solo le cose del mondo, ma anche, e in apparenza indelebilmente, la sua anima, paralizzandone la parola e la virtù profetica. Il tempo del suo raccontare non è il presente – nel presente nulla accade che possa essere narrato in connessioni dinamiche con la vastità diveniente dell'esperienza affettiva in grado di trascenderlo –, ma il passato, che impantana la realtà nella palude vischiosa del tempo esaurito – eppure mai davvero passato – che continua a proiettare sul presente le sue ombre fosche. Il modo del suo rimuginare non è l'indicativo, che fa i conti con il mondo in un contatto vivo, ma il condizionale che, nel

tentativo di restituire potenzialità a ciò che è stato e che può essere, rimane invischiato nel catrame coloso del lutto e dell'allucinazione. La sua coscienza appare come una gorgone che immobilizza e pietrifica tutto ciò a cui si rivolge – lo ghermisce, incorporandolo nel gorgo del suo rimestare, e in più divora anche se stessa nei modi ossessivi di un chiuso egoismo. Nessuna forma vitale si preserva in questa terra desolata, e lei stessa non vede altro che il proprio sgomento e le macerie affastellate alla rinfusa dentro di sé. «È materia pesante questa che imprigiona il mio spirito, densa, velenosa. Sono caduta in un pozzo profondo e oscuro, soffocato da pareti viscide alle quali non mi posso afferrare. Nessuno qui potrà mai raggiungermi. Sono naufragata in un pozzo...!? Non è una cosa ridicola?!».

*Non c'è quiete nel fondo del mio cuore
vecchio pozzo al confine del potere venduto
io, proprio io, sono il pozzo dalle pareti viscide
il centro di tutto con il nulla attorno*

Fernando Pessoa

Via via che le sue parole piombano nel nostro spazio condiviso, e io le accolgo con il cuore vigile, prendono corpo anche dentro di me le figure e i paesaggi della malinconia, quasi fossimo gettate, Eleonora e io, nelle geometrie inesorabili di antiche raffigurazioni. I luoghi e i tempi dell'esperienza che lei racconta, popolati di oggetti che appaiono disordinati e come spersi, riflettono l'ampia zona d'ombra della sua coscienza, simile a un cantiere nel quale l'opera si sia interrotta, ingombro di un'accozzaglia di abbozzi e di resti del lavoro – un campo di rovine spesso misere e talora monumentali, sulle quali all'infinito rimuginare. Come murata in uno specchio, Eleonora sperimenta la riflessione come mera passività. Le figure, le forme, le creature che si offrono alla percezione sono subite senza concepire e incarnare una relazione dinamica con esse, che possa prevederne anche la trasformazione. In questo mondo inanimato, colpito a morte, aspirato dal nulla, regna il vuoto e la sofferenza, alla quale – così piena com'è e così impregnata di concretezza vissuta – temo che lei rischi di affezionarsi. Tutto ciò che era, ed era gustato come un possesso definitivo, è andato perduto, ciò che si è sperato non è avvenuto e non avverrà, lo spazio è disabitato, il tempo esaurito, in questo deserto infecondo l'anima si fa vuota e su di essa si spande la nuvola nera della sterile nostalgia – non si daranno lampi di luce, l'attesa è vana. E tuttavia Eleonora è qui ed è qui in un'attesa.

Empatia e ripresa

*Siamo tutti cavi e vuoti
non è di vento e di suono che ci dobbiamo riempire
ci occorre della sostanza più solida per restaurarci*

Michel de Montaigne

Mi bagno negli affetti desolati di Eleonora, frammisti al ricordo rinascente dei miei nelle ultime fasi della malattia mortale di mio padre – ne sento l'intenso e concorde vibrare, che mi commuove. Sento che la costernazione di Eleonora per la perdita progressiva della relazione con il padre, fino al suo annientamento nell'oscurità che via via cala sulla mente di lui, ha in me potenti risonanze emotive, riguarda il mio *proprium et ipsissimum* per aver subito io stessa l'apparenza di un analogo sacrificio della relazione negli ultimi mesi della vita di mio padre. In questa fase estrema della sua malattia, segnata da un ritrarsi della coscienza in una alienazione dalle esperienze e dalle emozioni comuni, il suo desiderio di condividere percezioni visive e uditive considerate usualmente ingannevoli e allucinate suscitava in me, e in tutti quelli che cercavano di stargli vicino, una repulsione orripilata. In questo suo crepuscolo, toccato da allegrie intense e illuminato da visioni strabilianti, i suoi cari si svelavano inadeguati, a causa di questa ribellione, creature indigenti e separate. Così i nostri cuori restavano soli nelle loro insanabili intermittenze e le ferite del reciproco esilio stillavano senza remissione la loro linfa avvelenata. Perduti tutti, e senza ascolto.

*Salute e malattia: si usi prudenza!
La misura rimane il rigoglio del corpo e l'audacia
l'energia spumeggiante, l'allegria dello spirito
ma anche quanto di malato
questo sappia prendere su di sé e superare
trasformare in salute.
Ciò di cui le creature più fragili morirebbero
è tra i fattori di stimolazione della grande salute*

Friedrich Nietzsche

Solo quando dall'inganno di quella opposizione io mi sono ridestata alla realtà dell'austero presente – autorevole anche nel suo essere ineluttabile – ha potuto rinascere l'intimità e la fiducia reciproca, abbiamo ritrovato l'ordine della nostra interiorità e della nostra relazione, in modo solenne e in forme trasfigurate e luminose. La discordia dentro di me si è placata e ci siamo ritrovati in un toccante esercizio di accordi, che non pretendevano di costruire narrazioni coerenti, fondate sugli imponenti ordini architettonici del congruo argomentare, ma nella penombra del dire, reciprocamente accogliente, lasciavano emergere l'ascolto e la visione di eventi cui dar vita nella comunione. Non si trattava solo di storie da narrare e rinarrare nelle loro polimorfe e

continue variazioni, ma di gesti, rivelazioni reciproche, improvvise agnizioni, che mostravano il mondo attraverso l'incanto del sogno e del mistero, in una nuova innocenza, da amare e lasciar essere. Così le nitide parole della consuetudine cedevano il passo a complicati ordinamenti di allusioni e silenzi – capaci anche di serbare tenerezze estreme e straziate – e al sussurro di immagini di mondi nei quali ascoltare il canto delle cose, deporre le armi della conformità creando inusitate alleanze, custodire intenzioni di cura, concepire doni imprevisi, destinazioni impensate. Non sentivo di tradire il mondo esplorandolo – con lui segretamente ricongiunta – in quei modi visionari e perennemente divenienti. Mi sembrava, anzi, di sperimentare uno sguardo più veritiero, proprio in quanto incerto e antinomico, grazie a un pensiero meno imponente e presuntuoso, un pensiero più desto, di ascolto, fedele al senso che, nel percorso del comprendere, troviamo dentro di noi.

Certe fughe precipitose dello sguardo di mio padre, che si sottraeva con pudore alle direzioni conformi, mi pareva alludessero a una visione più fine, a sensi aurorali in grado di sostenere anche il grande mistero del cammino che ci preparavamo a compiere, insieme.

*Se non nel mondo di sempre
in un altro
ovvero nel mondo di sempre
che è un altro*

Sul privilegio della cura

*La malattia mette in luce qualcosa
che per la vita e il suo sviluppo è più importante
di qualunque normalità sanzionata dalla scienza medica. [...]
Certe conquiste dell'anima e della conoscenza
non sono possibili senza la malattia, la follia. [...]
Grandi malati sono vittime offerte all'umanità,
alla sua elevazione,
all'ampliamento della sua capacità di sentire e di conoscere,
in breve alla sua più alta salute.*

Thomas Mann

Nei primi incontri con Eleonora mi è accaduto spesso di sentirmi macchiata dall'inchiostro della malinconia che impregnava i suoi racconti e di avvertire nella mia partecipazione al suo inferno qualcosa di eccessivo, che mi imprigionava, mettendo in scacco anche il mio ruolo professionale. Nell'ascoltarla, mi chiedevo con disagio se avrei mai potuto trovare una via per avvicinarmi alla sua anima, se lei si sarebbe mai aperta a un invito che potesse riconoscere e accettare, se mai una domanda avrebbe potuto raggiungerla. Temevo che non sarei riuscita a scalfire il suo sistema apparentemente inviolabile, dandogli un po' di respiro. Accadeva così di tanto in tanto che io sentissi il bisogno di restare in silenzio, per respirare piano, per riprendere

coraggio ed energia, e il mio era un respiro naturale, sottile. Non c'era imbarazzo nel silenzio che si diffondeva e che Eleonora afferrava come una cosa attesa e nel tempo cara, mentre i nostri corpi trovavano una loro via di concordia, che percepiamo entrambe come un dono di pace. Dopo un poco, i nostri sguardi si incontravano e ci sorridevamo. Mi sembrava fruttuoso quel contatto tra di noi nel respirare lieve e silenzioso, non era però una tecnica che in quel contesto io potessi padroneggiare o consigliarle, piuttosto un richiamo, oscuro anche a me stessa, e perciò timido e fonte di grande incertezza. Il soffio vitale – che spontaneamente attraversa i corpi senza che questi possano trattenerlo o possederlo – rendeva immediatamente esperibile la comunione nel fluire e la consapevolezza dell'alternanza tra il ricevere il flusso e il lasciarlo sempre di nuovo, pur continuando a esserne parte. Questa esperienza semplice, ma estrema e incarnata, dell'essere costantemente in potenza – non cristallizzati nell'immobilità perfetta di un momento o di un concetto, ma in un dinamismo vivo, organico, metabolico, liquido, fluido – è stata cruciale perché Eleonora potesse iniziare a ricomporre la propria esistenza. Nel paradosso dell'unione tra la fragilità creaturale e una potenzialità quasi divina, e infinita, Eleonora ha trasformato via via la propria attenzione alle cose e lo sguardo sul mondo. L'eros meramente autoreferenziale si è offerto, nella comunione dell'essere sempre in relazione e in un fluire, al proprio trascendimento.

La pausa nel ritmo usuale del respiro cominciò pian piano ad apparirci come una sospensione necessaria, tanto che sempre più spesso prendemmo ad alternarla ai nostri ragionevoli discorsi – anche lei iniziò, indipendentemente dal mio suggerimento, a praticarla sia nei nostri incontri sia da sola, nei momenti in cui «avevo bisogno di attenuare la morsa del pensiero e tornare *dentro*, ad ascoltare solo la mia voce interna». Una volta divenuta familiare e frequente, questa semplice pratica si è rivelata decisiva per riportare Eleonora al proprio corpo, come punto e centro di orientamento, e ai propri vissuti affettivi, «ho capito che in quel respirare silenzioso è più facile fare attenzione a ciò che sento, e comprendere anche che tra ciò che penso – e che *si pensa* – e ciò che sento non c'è sempre concordia...». Percepire questa discordia l'ha aiutata a intendere la tessitura composita della situazione nella quale era immersa e quanto certe convenzioni del pensiero sulle cose possano comprimere gli affetti, sovrapponendosi alla peculiarità del sentire e travisandone il senso.

Eleonora ha cominciato a curare la propria sofferenza quando ha smesso di considerarla come una patologia da *sottoporre* a una terapia – quasi si trattasse di riparare al guasto del dolore e del ripiegamento malinconico, in quanto devianza dalla norma rappresentata dalla salute e dall'efficienza. A rigore, il suo risveglio è iniziato già nel momento in cui ha deciso di ricorrere alla funzione curativa della filosofia, che non ha di mira l'eliminazione del negativo, ma la comprensione delle connessioni multiformi, e talora disarmoniche, che caratterizzano la vita di una persona nel suo svolgersi. Lo sgomento solitario e paralizzante di fronte alla ferita tragica della perdita progressiva del rapporto con il padre si è trasformato in una forza propulsiva che l'ha spinta verso la condivisione e il desiderio di comprendere. Ha iniziato così un percorso spirituale di ricongiungimento con se stessa, riavviando il confronto con il mondo e prendendo coscienza di come nella sua sofferenza si manifestassero le asimmetrie e i conflitti che

costituivano la sua vita. E questa esplorazione della propria geografia interiore, compresa nella sua storia personale – familiare, professionale, culturale, sociale – ha fatto sì che lei potesse riconoscere anche quella sofferenza come una parte di sé e riuscisse a intravedere nuovi assetti possibili della sua vita, o anche semplicemente un agire più vicino a sé – dalla scoperta di ciò che ci compone e ci fa essere quello che siamo alla percezione di ciò che possiamo fare, muovendo da ciò che siamo.

Prendermi cura della sofferenza di Eleonora è stato anche per me un cammino significativo, denso di domande, di emozioni, di riflessioni sul mio operato, e ricchissimo di insegnamenti che serberò come doni preziosi.

Nonostante io non abbia mai pensato che per accompagnare nella sofferenza occorra una sorta di anestesia affettiva, nel caso di Eleonora ero consapevole che il mio coinvolgimento nelle sue emozioni mi mettesse sulla difensiva, nel tentativo di recuperare una retta, o forse solo più conosciuta, distanza. Questa strategia del timore svelava una mia fragilità di cui sentivo di dovermi prendere cura. La medicina, imprevista, non fu l'allontanamento. Tutt'altro, fu il ritorno alla mia remota sofferenza, alla mia ferita ancora viva, e più di tutto fu la condivisione della mia antica pena con la sua, in un percorso *nostro* che rivelò la possibilità di immaginare una trasformazione della sua situazione presente, traendo energia dalla rievocazione di un mio vissuto del passato.

Mi ero chiesta a lungo che fare di quella mia esperienza, che nella sua fase iniziale aveva molti punti di contatto con quella di Eleonora e che il suo racconto aveva richiamato in vita. Quando Eleonora ha iniziato il suo percorso *affettivo* di consapevolezza, ho sentito che potevo metterla in campo, in modo semplice e sincero, come una esperienza personale per me molto significativa. Le ho raccontato così quanto la *comunione immaginale* con mio padre avesse segnato la parte estrema della nostra relazione e quanto l'avesse arricchita. Le ho raccontato di come il silenzio e la solitudine che si spandevano attorno a lui, e tra noi che lo amavamo, fossero squarciati dalle nostre immagini condivise e quanto intensamente ci fossimo parlati in quei giochi in apparenza insensati. Le ho raccontato di come mi avesse guidato su un cammino divergente e ricco di una pienezza di vita straordinaria, creando tra noi una comunione non, come prima, di pensieri, di giudizi, di valutazioni, ma di immagini, che propiziavano incursioni in mondi forse possibili e sicuramente carichi di ignote speranze. La facoltà di immaginare, e di immaginare cose che altri non vedevano, non era in lui minimamente compromessa, anzi il suo talento visionario era intatto e rigogliosissimo – non certo un pallido residuo di ciò che era stato – e ci consentiva di vivere solennemente la nostra relazione, non riducendola alla distretta presente, ma promuovendone l'apertura al proprio trascendimento.

Eleonora fu colpita da questa rivelazione inattesa, ma l'accolse in modo tiepido, come se non la riguardasse davvero. Pensava che anche per lei tornare a credere in suo padre sarebbe stato come ritrovarlo dopo un lungo esilio, ma non si rassegnava ad aderire compiutamente ai suoi inviti stravaganti e illogici. «Sta qui la differenza, io non gli credo, *faccio finta*, come quando si gioca con un bambino. L'altro giorno papà, mentre ascoltavamo il finale della *Bohème*, mi ha detto: “Insomma questi finali tragici li vogliamo correggere?!”. Ecco, io mi sono sottratta, non ho voluto giocare alla

correzione del finale. Mi sembrava una cosa priva di senso, una perdita di tempo, assurda!». Eleonora non si lascia meravigliare da ciò che accade, non si concede ad alleanze misteriose, non cede all'allegria, all'ironia, non s'incanta al cospetto dell'innocente richiesta del padre. Rimugina su ciò che è andato perduto nella relazione con lui, non su ciò che nel mutamento si conserva, o addirittura si rinnova o si genera. La sua percezione della realtà mi sembra mutilata e sterile, così la invito a riconsiderare le molte cose per le quali non troviamo parole *giuste* e percorsi logici adeguati – perché sono chiare e oscure insieme –, e gli altri modi che mettiamo in gioco per esprimerle, non così luminosi come i discorsi, un po' più ombrosi come il tocco, un sospiro, il gioco appunto. «Certo le architetture della ragione mostrano ordini monumentali, geografie concettuali alle quali manca sempre la parte più sotterranea, oscura. Sono mappe di guerre vinte, la malattia, la fragilità, la follia sono esiliate!». Già... ragioniamo molto sulle prigioni del giudizio, sulla norma e sulle devianze, sul de-forme, sul dis-abile, sugli esilii.

Prima che Eleonora raccogliesse l'invito alla «correzione dei finali» delle opere sono passati alcuni mesi, durante i quali abbiamo lavorato soprattutto sui suoi esilii: la maternità, l'Africa, Londra, la relazione con la disabilità di suo padre.

Poi un giorno, all'improvviso: «Lunedì ho fatto uscire papà, dopo tanto tempo. L'ho portato all'opera... Ha cantato quasi tutto il tempo a voce alta...e io..., io non mi sono vergognata, ero fiera di lui! Mi sembrava un privilegio essere lì con lui. E i nostri corpi si parlavano... Ho pianto tanto, dopo, ho pianto tanto...».

Gran parte del tempo che passano insieme ora è dedicato alla *lavorazione*, e alla *manomissione*, delle opere predilette. Il padre rievoca fantasiosamente le occasioni e i luoghi nei quali ha assistito ad alcune celebri rappresentazioni, ha ascoltato grandi interpreti, si è immerso in musiche sublimi. Cantano insieme arie, romanze, l'uno accenna a un motivo che l'altro riprende e prosegue, prediligono i duetti. Lui si diverte molto a cambiare le trame delle opere e ha convinto anche lei a immaginare finali lieti da sostituire a quelli tragici. «Con questa fissazione del lieto fine... mi ha contagiato!». Il lieto fine preme moltissimo a suo padre, il progetto è ambizioso: riscrivere vaste parti dei libretti per rendere i finali mutati coerenti con le trame. È un lavoro impegnativo, occorre molta attenzione per evitare di perdere qualche dettaglio cruciale che infici la «congruità del lieto fine rispetto all'intreccio». Eleonora non solo non si sottrae, *non fa finta*, ma sta nella cosa con sentimento, si emoziona, e nota che suo padre in questo *lavoro* sembra stabilizzare e rafforzare costantemente le proprie facoltà cognitive e argomentative. E dal momento che hanno entrambi una passione per il disegno, hanno preso anche a disegnare i bozzetti di alcune scene delle opere amate, come se dovessero metterle in scena da registi – costumi, arredi, movimenti scenici dei cantanti. Hanno perfino deciso di mostrare – con orgoglio – al pubblico dei frequentatori della loro casa il frutto di questo lavoro, così adesso i loro schizzi animano le pareti, le porte, i mobili dell'appartamento, in una sorta di mostra permanente, e sempre più ampia, della loro collaborazione. Il padre mette molto impegno nel disegnare e sembra che in questa attività la sua attenzione sia perfettamente vigile e stia addirittura affinando, oltre ogni aspettativa, i suoi talenti grafici.

«La tenerezza e l'allegria che m'invade quando sono con lui è come l'eco di una melodia, è un'effusione armonica che ci compone e che ci ricompono...».

Il privilegio della cura è forse la consolazione di accostarsi a un mondo più vero, nel quale la logica ordinaria, che dichiara follia la follia e ragione la ragione, è affiancata da un'antilogica più sensibile al canto delle cose, che rivela che ogni cosa, nell'essere se stessa, è sempre anche altro?

*Ah, non esser divisi,
non da sì poca cosa
esclusi dalla scala delle stelle.
E l'intimo cos'è
se non cielo più intenso
con uccelli solcato e profondo
dei venti del ritorno*

Rainer Maria Rilke